

-In Viaggio-

AA. VV.



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Ottobre 2021

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia degli autori.

Prefazione

Il presente libro nasce da un progetto extracurriculare previsto nel Piano Triennale dell'offerta formativa 2019/2022 del nostro Istituto Luigi Sodo.

Grazie alla proficua collaborazione con la casa editrice Edizioni 2000diciassette, in particolare alla prof.ssa Maria Pia Selvaggio, i nostri discenti hanno avuto la possibilità di approfondire il genere letterario del memoir e/o del racconto breve, in una proposta di attività didattica che ha avuto come suo obiettivo e finalità il potenziamento delle competenze nella scrittura.

Durante gli anni scolastici 2019/20 e 2020/21, gli studenti, grazie all'accordo di rete con la suddetta casa editrice, sono stati stimolati alla lettura, attraverso l'organizzazione di conferenze, intitolate "9diVenerdì". Hanno avuto dunque l'opportunità di incontrare e di confrontarsi con scrittori di vari memoir editi proprio dalla casa editrice duemiladiciassette.

Le attività didattiche del progetto sono state articolate in quattro fasi: per prepararsi al meglio ai vari incontri con gli autori, gli studenti hanno letto con calma e tranquillità le loro opere e in un secondo momento hanno avuto la possibilità di ascoltare e dialogare con gli scrittori.

In seguito coordinati dalla prof.ssa Cristina Iannotta docente referente interno e con la prof.ssa Maria Pia Selvaggio, tutor esterno, hanno partecipato a specifiche lezioni, volte ad affinare le loro abilità e competenze di scrittura.

L'ultima fase del progetto che ho il piacere e l'onore di presentare, è simboleggiata dal volume che abbiamo nelle nostre mani, ed è il frutto del lavoro letterario dei nostri discenti.

Accompagnati in un percorso di introspezione, di lettura del proprio mondo interiore, gli studenti hanno saputo descrivere nei loro racconti gli stati d'animo e le loro riflessioni su variegati temi, scelti autonomamente, molti dei quali di grande rilevanza civica e sociale.

Dalla storia d'integrazione di Arturo, immigrato albanese descritto dall'allievo Augusto Romano della classe III Liceo, al racconto di Mohamed Bhari, diciannovenne Nigeriano sbarcato a Taranto il 19 maggio 2019 dello studente Raffaele D'Aronzo della classe IV Liceo, per approdare alla vicenda di un immigrato, del liceale Paolo Durante della classe 2 Liceo.

Molti sono stati i racconti sulle domande di senso tipicamente filosofiche e letterarie su cui si sono espressi in particolare un gruppo di studentesse e studenti della classe III Liceo: il Senso della vita dell'alunno Riccar-

do Nacar e il Richiamo dell'anima dell'allievo Antonio Filadelfio Cappello e ancora i Frammenti dell'anima della studentessa Alessia Baldini e Sotto lo stesso cielo dell'alunna Virginia Sebastianelli. Dalla storia leggendaria e fantasiosa della liceale Fusco Ludovica, al racconto Con la testa fra le nuvole dell'allieva Rebecca Falco. Sognando la libertà di Iole Campanile classe II Liceo e infine Il viaggio nel mondo dei social di Vincenzo Fattore e il racconto La squadra di Vittorio Durante entrambi della classe II Liceo. Quest'ultima storia in particolare, descrive un percorso di liberazione e di riscatto dopo essere caduto nel terribile tunnel delle droghe.

Domande su domande, storie dentro storie, intrecci letterari, caratterizzati tutti da un'elegante e ineccepibile chiarezza espositiva.

Ringrazio uno ad uno le studentesse e gli studenti per il loro lavoro che impreziosisce la grande storia dei "sodini".

Sono racconti che stanno particolarmente a cuore a tutti noi operatori della loro formazione, poiché sono frutto del loro adoperarsi e mettersi in gioco. Ragazzi che non sono più bambini e che non sono ancora adulti, ma che con le loro riflessioni e la loro penna aiutano ogni attento lettore a risvegliare quello "stupor

mundi” che deve caratterizzare la riflessione di ogni donna e ogni uomo.

Questo testo è fortemente consigliato ai giovani, affinché possano beneficiare e condividere nel loro percorso formativo riflessioni, pensieri, sensazioni dei loro coetanei.

Alle famiglie dei discenti per continuare a seguire l'iter scolastico degli studenti mentre avviano il loro percorso di orientamento futuro.

È un libro rivolto a tutti coloro che stanchi di vivere il proprio tempo segnato dal ritmo delle abitudini quotidiane, desiderano fermarsi a respirare e a lasciarsi interrogare da racconti di giovani studenti.

Concludo parafrasando il grande Papa Giovanni Paolo II, indiscusso tessitore di un fitto dialogo con i giovani di tutto il mondo negli anni del suo pontificato.

Cari ragazzi, con la freschezza del vostro stupore, se ci crederete, “potrete appiccare fuoco al mondo intero”.

Don Alfonso Luigi Salomone

Il richiamo dell'anima

di Antonio Filadelfio Cappello

Il liceo

Alcuni luoghi sono un enigma.

Altri una spiegazione.

(Fabrizio Caramagna)

Il sottile strato di brina formatosi durante la notte sulle giovani foglie degli alberi stava via via ritirandosi sottoforma di goccioline d'acqua quasi invisibili, benché il sole ancora non splendesse alto nel cielo. La strada era umida, bagnaticcia, come se avesse smesso da poco di piovere; l'aria era fresca e rarefatta e i vetri delle macchine tutti appannati, come se ogni autovettura avesse dei segreti da custodire. Tony camminava lentamente lungo la strada principale di Pechino, pensando. Nonostante la sua giovane età, in quella fresca mattinata dei principi di aprile si era messo a riflettere su tutta la sua vita. I suoi grandi occhi verdi trasmettevano una pacatezza alquanto ambigua... sapeva proprio nascondere bene l'inferno che aveva dentro! A

tradirlo erano le sue grandi mani le quali, strofinandosi l'una sull'altra, davano a chi lo osservava un senso di impazienza e nervosismo. Non era stato sempre così. A quindici anni tutto ciò non lo avrebbe mai immaginato. Passava le giornate sempre fuori casa, con i suoi amici, con qualche amica più intima, o da solo, in sella al suo motorino. Amava organizzare continuamente qualcosa: un aperitivo, una festa a tema, una partita di calcetto, un match di tennis, o qualsiasi tipo di gioco, anche se talvolta non trovava nessuno pronto ad accompagnarlo e ad assecondarlo. I suoi amici ogni volta che lo vedevano gli dicevano “*No stop*”, frase ottima per descrivere un ragazzo come lui. A scuola era un tipo molto popolare, tutti lo volevano come amico e le ragazzine di classe sua impazzivano per lui, ammaliate non tanto dal suo aspetto fisico, quanto dal suo carattere e dai suoi modi gentili e quasi persuadenti di porsi. Anche i professori lo apprezzavano molto come persona, disponibile ed educata, benché come studente non fosse poi così tanto brillante. La sua media ammontava ad un 6 scarso e docenti e genitori non erano affatto felici. In particolare questi ultimi si sentivano delusi dal loro primogenito, completamente diverso da sua sorella: studiosa e laboriosa in casa, sempre pronta ad aiutare. Tony era in continuo conflitto con loro; quando tornava a casa per le 20 di ogni santo giorno (escluso il sabato in cui rientrava alle 2 di notte) inizia-

va sempre un'enorme discussione sulla sua mancanza di impegno e sulla sua inutilità. I genitori gli rinfacciavano continuamente il rendimento alquanto negativo che aveva a scuola e lo minacciavano sempre di punirlo severamente e di privarlo di qualsiasi cosa, benché consapevoli dell'inutilità delle punizioni. Il ragazzo non rispondeva mai, si limitava ad annuire e a terminare in fretta la sua cena per recarsi il prima possibile nella sua cameretta. Lì dentro nessuno sapeva cosa facesse, ma anche quando era lì la madre e il padre continuavano a rimproverarlo per tutte le delusioni che arrecava loro. Tony trovava un punto di sfogo solo nel nonno, l'unica persona con cui parlava in modo sincero e completamente aperto. Il nonno era per lui un amico, oltre che una grande risorsa. Era l'unico a dirgli che confidava in lui e che un giorno sarebbe diventato un grande uomo, indipendentemente dalla professione che avrebbe esercitato. Con lui poteva parlare di qualsiasi cosa, dai temi "leggeri" come lo sport, le ultime notizie dei giornali, a temi come la politica, l'economia, l'importanza dell'"essere" e non dell'"apparire". Era l'unica persona a cui raccontava le sue giornate e tutte le sue esperienze. Gli raccontò perfino la prima volta in cui aveva alzato un po' di più il gomito con degli amici o quando aveva provato uno spinello. Il nonno non l'aveva mai giudicato o rimproverato, si limitava sempre a chiedere cosa lo spingesse a fare de-

terminate cose e Tony era sempre pronto a rispondere che la vita era fatta di esperienze e per divenire saggi bisognava averne tante. L'anziano sorrideva sempre a questa affermazione, non prima però di essersi fatto assicurare che quelle sciocchezze non le avrebbe più fatte. Insieme stavano bene, quando si riunivano nel loro studio potevano restarvi per ore, ma il tempo non pesava certamente. Diventare come suo nonno era il suo sogno. Tutto ciò però si interruppe quella tragica mattina del 19 maggio, quando alla quarta ora di quel caldo venerdì la mamma andò a prendere Tony e la sorella a scuola. Il nonno lo aveva abbandonato, senza dirgli niente. La casa trasudava tristezza, regnava solo il silenzio. Le persone non erano altro che massa di materia che faceva avanti e indietro, l'uno uguale, in atteggiamenti, all'altra. Tony non conferì parola per tutta la giornata; pianse solamente, in silenzio, provando a non farsi vedere da nessuno. Fu in quel momento che decise di cambiare; fu in quel momento che sentì l'innato bisogno di un nuovo punto di partenza, lontano dal suo piccolo paesino nella provincia di Benevento. Così, compiuti diciotto anni e racimolato un bel bottino, decise di partire, solo, abbandonando tutto e tutti. Era un caldo giovedì di metà marzo, quel giorno i genitori e la sorella, tornati a casa, non trovarono altro che una lettera sul tavolo da pranzo, breve e molto semplice. Se ne era andato.

La prima meta che decise di raggiungere fu la Spagna. Atterrò a Granada, nella regione dell'Andalusia. Posato il bagaglio al bed and breakfast, la prima cosa che decise di visitare fu l'Alhambra. Rimase colpito da quei mattoni rossi che la caratterizzavano, quasi come se fossero stati "*bruciati*" dal sole che ogni giorno splendeva alto in quello splendido cielo terso della Regione. La cosa che però il giorno dopo lo colpì di più fu senza dubbio la discoteca serale. La mattina successiva non ricordava più niente, a stento il suo nome e dove si trovava. La cosa che lo sorprese notevolmente fu quella di trovare una giovane ragazza nella stanza con lui. Inizialmente fece finta di conoscerla anche se poi dovette cedere e domandarle nuovamente come si chiamasse. I due rimasero a parlare tutta la mattina. Il suo nome era Brenda ed era originaria di Tenerife, si era trasferita a Granada per motivi di lavoro. Il pomeriggio uscirono insieme. La ragazza lo portò a visitare il famoso monastero di Santa Isabella, la cattedrale e i quartieri arabi, tipici di una popolazione che con il tempo ha imparato a convivere pacificamente con altri abitanti, sul corpo di migliaia di persone che hanno provato a impedire questa unione, cercando di imporre l'uno l'egemonia sull'altro e viceversa. Durante tutto il tragitto Tony era rimasto colpito dalla capacità della ragazza di spiegare la storia di tutto ciò che avevano visitato, anche se le cose che lo avevano colpito di più erano le sue labbra

e i suoi capelli, lunghi fino alle spalle e di un nero intenso. Era completamente incantato dalla sua presenza. Ai quartieri spagnoli sostarono in un bar tipico e il ragazzo cercò più volte di trovare un legame fisico, ma invano. Se fino a pochi minuti prima Tony era incantato dalla sua presenza, pochi dopo era incantato letteralmente. Brenda, infatti, gli aveva fatto provare uno strano aggeggio, il narghilè, che aveva stordito Tony ancor di più rispetto alla sera prima. Lui aveva assaggiato, senza fare domande. Si fidava ciecamente della ragazza. Non ricordò affatto il modo in cui tornò in hotel. Si riprese solo poche ore dopo e si accorse che il suo portafogli non era più con lui, e nemmeno Brenda. Il ragazzo non si lasciò prendere dal panico, ma pensò subito a come racimolare qualche soldo per andarsene da quel posto. Vendere il suo orologio era certamente un'idea, gli avrebbe permesso di prendere almeno il primo volo disponibile che trovava e di pagare al bed and breakfast non se ne parlava proprio. E così fece, molto a malincuore. Il primo aereo che trovò fu per Creta, la celebra isola a sud-est della Grecia. Il volo durò circa 4 ore e durante tutto questo tempo Tony provò più volte ad addormentarsi e a lasciarsi tutto alle spalle, ma non riusciva a prendere sonno. Atterrato sull'isola, però, pensò: “*Anche queste sono esperienze*” e recuperò la calma. Qui a Creta non sapeva come muoversi, non aveva un posto per dormire o

un percorso da seguire; decise di cavalcare l'onda così come era giunta. Al punto di informazioni dell'aeroporto si fece prenotare un hotel di lusso dall'addetto e fu la mercedes dell'albergo stesso a portarlo dal luogo ove era atterrato al luogo dove avrebbe soggiornato. Di come avrebbe pagato tutto ciò non ne aveva la più pallida idea; sapeva solo che avrebbe dovuto trovare una somma non indifferente nell'arco di una settimana (il tempo di prenotazione). Sistemata la sua valigia, un po' più vuota rispetto alla partenza, come prima cosa cercò di elaborare delle soluzioni. Lo avevano tanto colpito tutti i piloti di aerei che aveva visto all'aeroporto e, in un certo senso, lo avevano anche ispirato. E se si fosse spacciato per uno di loro a cui era stata concessa una settimana di riposo e si fosse fatto anticipare la somma del suo stipendio? Questo pensiero lo tormentava ormai e non tardò a concretizzarlo. I primi due giorni non fece altro che informarsi. Il terzo giorno riuscì ad ottenere un incontro con un fornitore della compagnia aerea "*Air World*", spacciandosi in modo molto astuto per un co-pilota di tale compagnia. Ottenuta la divisa doveva solo riuscire ad ottenere la qualifica e l'assegno. Come prima cosa provò a recarsi in aeroporto e con la scusa di aver smarrito il documento provò a farsene fare un altro con tutte le credenziali da pilota, ma tale tentativo fallì poiché non era registrato all'albo del personale aereo. Elaborò un piano B.

Provò a falsificare l'assegno della compagnia aerea, il quale sarebbe stato cambiato in contanti alla biglietteria dell'aeroporto. Anche questo tentativo fallì. Il sesto giorno si ritrovò con un'uniforme ed un enorme conto da saldare. Ma la svolta non tardò ad arrivare. Quella mattina di fine marzo trovò colei che l'avrebbe salvato da quella tragica situazione, la hostess July. Fu lei, infatti, a confondere il giovane "*co-pilota*" Tony per il suo fuori servizio. Quella mattina il ragazzo scoprì che talvolta i piloti che hanno bisogno di un passaggio per un'altra località si affidano ad hostess o ad altri piloti i quali gli permettono di imbarcarsi sull'aereo con loro. Il ragazzo prese quell'occasione al volo. Erano le nove e mezza di mattina e aveva solo un'ora per imbarcarsi. Non ci pensò due volte; si recò all'hotel, persuase il direttore dicendogli che, a causa di un disguido, sarebbe partito dopo poche ore, ma sarebbe tornato per saldare il conto, preparò la valigia e partì. Atterrato a New York e ringraziata l'hostess, ripensò a tutto ciò che gli era capitato e scoppiò in una folle risata. Era certo che non sarebbe mai più tornato indietro per pagare quella notevole spesa. Qui, come prima cosa, decise di provare ancora ad "*imbrogliare il sistema*" e cercò di auto registrarsi come co-pilota della linea aerea. Tutti i suoi tentativi, però, furono inutili e, se non voleva problemi con le autorità, sapeva che doveva rinunciare. Tuttavia non rinunciò all'uniforme, quella la tenne, forse per

vanità o forse per ricordo. A New York si trovò ancora più spaesato. Era in un'enorme città, senza alloggio e senza nemmeno un soldo. Fu qui, infatti, che prese la triste decisione di vendere tutti i suoi vestiti, eccetto due maglie, dei pantaloni e un paio di scarpe. Con i soldi guadagnati poté permettersi almeno di mangiare, prendere qualche taxi e dormire per un paio di notti in un ostello. Tony però sentiva che quello non era il posto adatto a lui, la vita era costosa e il clima non era in sintonia con il suo essere. Il numero di July l'aveva salvato e quell'uniforme da pilota l'aveva conservata, perciò, senza pensarci due volte, decise di organizzare un altro fuori-servizio. Quella volta il fuori-servizio non fu come se lo aspettava. Il volo durò più di dieci ore. Sull'aereo, a una certa, si allontanò dalla cabina di comando per sgranchirsi un po' le gambe, ignaro che proprio quella passeggiatina avrebbe cambiato il corso della sua vita. Senza volerlo, mosso dalla curiosità, era arrivato nella zona vip dell'aereo, riservata interamente ad un uomo sulla quarantina, alto, dagli occhi castani e dai capelli neri. Quest'uomo era seduto sul divano, con il suo cocktail tra le mani. Tony rimase a lungo ad osservarlo quando ad un tratto l'uomo, rompendo il silenzio, disse: *«Io sono Francisco Abbanale, per gli amici Frank»*.

«Io sono Giuseppe, co-pilota della compagnia "Air-World» rispose il ragazzo.

«Mi sembri giovane per essere un co-pilota».

«Se mi vedesse pilotare un aereo si ricrederebbe sicuramente, mister Frank»

Pochi minuti dopo i due ebbero già un colloquio meno formale ed ognuno iniziò a raccontare la propria vita all'altro. Frank raccontò al ragazzo di essere cresciuto in una famiglia di straricchi ma di essersi allontanato da loro ed essersi creato una sua attività che ancora gli permette di condurre una vita agiata. Su molti racconti Giuseppe trovava un punto d'incontro con l'uomo. Anche quest'ultimo aveva desiderato un nuovo punto d'inizio dopo la morte della madre e l'aveva trovato solo andandosene dalla sua terra. Vi furono momenti di riflessione, ma anche risate e drink *"infiniti"* durante la conversazione, e forse furono proprio questi ultimi che spinsero Giuseppe a raccontare tutta la verità sulla sua vita e su come si trovava lì. L'uomo, ascoltata la sua storia, non poteva credere alle sue orecchie; un ragazzino di soli diciannove anni era riuscito a compiere tutto ciò rimanendo impunito. Ammalato dalla sua persona, dopo circa tre ore di conversazione e con un livello alcolico notevole Frank propose a Giuseppe di lavorare per lui. Il ragazzo, avendo un disperato bisogno di soldi e persuaso da quell'uomo misterioso ma super ricco accettò subito, benché non sapesse nemmeno di cosa si occupasse. *«Io lavoro nel ramo del commercio e della compravendita»* gli aveva detto, e non

voleva sentire altro. Una volta atterrati in Cina i due vennero prelevati da un'enorme limousine che li portò in un hotel di extra lusso. Tony aveva una stanzetta di dimensioni medie, ma non gli mancava niente. Inizialmente il suo compito era accompagnare Frank ogni volta che aveva incontri e aspettare fuori dalla porta. Non faceva grandi sforzi e si divertiva molto a parlare con lui. Successivamente il suo compito divenne più importante. Doveva svegliarsi ogni giorno alle sette e partire. Frank, infatti, gli aveva dato il compito di svolgere tutte le commissioni del giorno, assieme ad un altro giovane, Lee. I due ragazzi si incontravano ogni mattina nel parcheggio dell'hotel, prendevano il furgone, navigatori alle mani e partivano. Tony doveva solo guidare, Lee invece doveva prelevare il contenuto del furgone e riscuotere il denaro. Il giovane italiano non sapeva minimamente cosa si trovasse in quel furgone, ma sapeva di portare qualcosa di prezioso, visto il denaro che ritirava il collega ad ogni consegna. Le prime gratificazioni del suo lavoro non tardarono ad arrivare. Frank, per ricompensare Tony del suo ottimo lavoro, pagò tutti i suoi debiti in Grecia e gli assegnò una stanza migliore, che aveva perfino una vasca da bagno. Tony era felicissimo, ma soprattutto molto sorpreso di tutta questa gratitudine; lui si limitava a guidare e a non fare domande. I primi dubbi sul suo lavoro sorsero a causa delle repentine domande del collega cinese, il

quale continuamente interrogava il ragazzo sul come fosse entrato in quel “*mondo*”. Il giovane non capiva il senso di tutte quelle domande e di tutti quei sorrisi “*strani*” di quel suo “*compagno di avventure*”. Scoprì il contenuto di quel furgone dopo due settimane dal suo arrivo in Cina. Quel giorno il suo collega era troppo malato e non poteva svolgere il suo lavoro, pertanto toccò a Tony riscuotere i soldi e fornire la merce. La prima consegna la fece alle otto e quaranta di un fresco lunedì. Non dimenticò mai quella sensazione che provò quando aprì il furgone e trovò quell’enorme carico di droga. Il cuore gli batteva a mille e le mani gli tremavano, nonostante l’umidità trasudava gocce d’acqua dalla fronte. Il prezzo da riscuotere lo disse con voce tremolante. Quel giorno portò a termine ogni consegna senza proferire parola. Tornato nell’hotel, alla domanda di Frank su come fosse andata la giornata lavorativa fece finta di niente... aveva troppa paura! Da quei giorni in avanti venne nominato lui per svolgere gli scambi e per riscuotere il denaro. Il suo lavoro, però, ebbe l’ennesima svolta, quella decisiva, quando Frank, in un giorno come gli altri, lo mandò a chiamare nel suo studio. Qui, senza giri di parole, gli disse che avrebbe dovuto compiere un omicidio. La prima reazione di Tony fu di totale rifiuto, rinfacciò a Frank tutto il lavoro che aveva svolto e che svolgeva e gli disse che se ne sarebbe tornato a casa. L’uomo di tutta

risposta, gli disse: «*La mia non era una domanda, era un ordine!*».

Quelle parole risuonarono nella testa del ragazzo come risuona la cassa di una batteria in una stanza chiusa. Dire di no era impossibile! Frank gli aveva permesso una vita agiata, aveva saldato i suoi debiti e lo aveva ospitato nella sua casa. Scappare, inoltre, era impossibile: Frank lo avrebbe trovato e non l'avrebbe passata liscia. L'omicidio era stato programmato due giorni dopo che ebbero informato Tony; avrebbe dovuto avvelenare Lee. Quest'ultimo si era messo a collaborare con le autorità ed era diventato un problema per l'organizzazione.

Il sottile strato di brina formatosi durante la notte sulle giovani foglie degli alberi stava via via ritirandosi sotto forma di goccioline d'acqua quasi invisibili, benché il sole ancora non splendesse alto nel cielo. La strada era umida, bagnaticcia, come se avesse smesso da poco di piovere; l'aria era fresca e rarefatta e i vetri delle macchine tutti appannati, quasi come se ogni autovettura avesse dei segreti da custodire. Tony camminava lentamente lungo la strada principale di Pechino, pensando. Fu proprio osservando quell'enorme muraglia che ebbe un'idea geniale. Senza pensarci due volte chiamò June, la hostess che gli aveva permesso di "scappare" dalle nazioni precedenti, spiegandole tutto ed illustrandole il da farsi. Era tutto pronto, bisognava

solo metterlo in pratica. Quella sera Tony, Lee e Frank si incontrarono al “*Mamma mia*”, un ristorante italiano molto conosciuto. Tony avrebbe dovuto versare il veleno nel vino di Lee, mentre Frank gli avrebbe dovuto rinfacciare il tradimento; gli uomini di quest’ultimo avrebbero tenuto d’occhio la situazione, ma non andò a finire così. Una volta che Tony versò il veleno nel bicchiere dell’ex compagno, i tre vennero interrotti da June la quale, fingendosi l’ex ubriaca di Tony, iniziò ad infastidire il tavolo. Ad intervenire furono tutti gli uomini di Frank i quali allontanarono la ragazza dal tavolo. Nel frattempo Tony aveva scambiato i due bicchieri, pertanto era quello di Frank a contenere il veleno. Quest’ultimo, per riprendersi dal disturbo, bevve. Tony, con la scusa di voler parlare con la ex si allontanò dal tavolo, facendo un occhiolino al suo capo per fargli credere di aver già versato il veleno. A morire quella notte, dopo un quarto d’ora dall’assunzione, fu Frank. Quando morì, Tony era lontano. Grazie a June riuscì a prendere il primo volo diretto a Napoli. Atterrato chiese alla hostess di seguirlo, ma quella non poté; la sua vita era sugli aerei. Da Napoli, grazie ad un taxi, il ragazzo tornò nel suo piccolo paesino di Cerreto. Alla vista dei genitori si inginocchiò, li baciò e scoppiò in un enorme pianto. La sorella non la vide più, era morta. Dopo una doccia e dopo essersi rifocillato Tony ripensò a tutto. Ripensò a tutti quei viaggi, ripensò ai

suoi errori con i genitori, ripensò alla sorella, e solo in quel momento accettò il fatto che il vero viaggio era avvenuto da sempre solo nella sua anima. Era partito per trovare un luogo adatto a lui, poi per trovare tranquillità e infine per un lavoro. Voleva scappare da un qualcosa che aveva paura di affrontare. Il suo viaggio, però, non era stato una fuga o una ricerca di un luogo adatto a lui, bensì un modo per ritrovarsi.

Il senso della vita

di Riccardo Nacar

Il Liceo

Casa mia era deserta, il silenzio padroneggiava, la speranza aumentava con il passare dei secondi, tutto era in equilibrio. Pochi secondi dopo le strade di Giuba erano in festa. Ricordo bene quel giorno, era il 9 luglio del 2011. Il Sudan del Sud, il mio Sudan del Sud, era indipendente da quei bastardi Khartum. Ci avevano maltrattato per anni, eravamo i loro giocattoli. Nelle strade di Giuba avevo trascorso gli anni più felici della mia vita ed ora eravamo liberi, indipendenti e soprattutto spensierati. Nell'estate del 2013 si percepiva una tensione velata, accompagnata dalle forti dichiarazioni del consiglio tenutosi ad Al-Fashir. Nel dicembre di quello stesso anno scoppiò il sanguinoso conflitto che tutti temevamo. Le guerriglie erano talmente violente che non si riusciva a rilevare il vero numero di vittime. La mia umile casa fu distrutta, la mia famiglia fu distrutta, la mia vita fu distrutta. Ero incapace di reagire, ma la paura mi spinse a farlo. Avevo paura della morte. Ero un codardo. Se mi avessero chiesto di morire per salvare il mio popolo non l'avrei fatto. Decisi di andare proprio a Khartum. Li avevo disprezzati per una vita

ed ora ero un loro complice. Il viaggio era stato molto lungo, ma tutto era andato per il meglio. Mi ero sistemato in quella città che avevo rifiutato di conoscere per molti anni. La potenza militare del Sudan era nettamente superiore: ero passato dalla parte del più forte. Fui costretto anche a rinnegare le mie origini, ma ci volle solo una manciata di giorni per essere scoperto. Ripartii alla volta dell'Egitto. Ricordo bene la fuga. Era notte e faceva abbastanza freddo, ma la paura di esser trovato era più grande e dominava su tutto. Viaggiai per due giorni e per due notti ed attraversai il confine. La situazione era disastrosa: non avevo abbastanza soldi per permettermi un alloggio o cibo per sopravvivere. Ero scappato con quello che avevo, quello che mi era rimasto. Pochi spiccioli, niente di più. Arrivato in Egitto, sentii alcuni signori che discorrevano. Parlavano di un viaggio, lo definivano il viaggio della salvezza e della speranza. Mi avvicinai incuriosito e chiesi maggiori informazioni. Mi dissero che il viaggio era lungo e rischioso. Si partiva dalla Libia per arrivare sulle coste europee più vicine. Il prezzo era elevato, ma con un po' di sforzo ce l'avrei fatta. Meditai a lungo sul da farsi. Valeva davvero la pena lasciare tutto per un qualcosa di incerto e di insicuro? Pensai alla condizione che mi ritrovavo a vivere in quel tempo. Poco poteva essere più squallido, poco poteva darmi meno dignità. Avevo perso tutto, mi restava solo la speranza e qual-

che spicciolo in mano. Decisi allora di affidarmi al fato. Trovai lavoro a Il Cairo. Ero un umile spazzino. Pagato pochi spiccioli, dormivo all'aperto, mi lavavo con l'acqua piovana e mangiavo gli scarti di quei bastardi sceicchi che mi deridevano guardandomi. Trovai anche l'amore: una ragazza bella ed affascinante. Lei scoprì ben presto, però, la mia condizione e non esitò ad abbandonarmi proprio come io avevo abbandonato la mia patria. Dopo due anni di lavoro riuscii a mettere da parte il necessario per intraprendere il mio viaggio della speranza. Da Il Cairo partivano periodicamente grandi furgoni diretti verso la Libia. Su questi erano caricate tutte le persone che decidevano di regalare la propria vita al destino, come me. Eravamo tanti, più di quanto immaginassi. Eravamo ammassati. Eravamo spenti, ma negli occhi di ognuno di noi c'era un raggio di speranza, quasi impercettibile ma presente. Ci stavamo dirigendo verso Tripoli. Nel furgone feci amicizia con molte persone che si trovavano nella mia stessa condizione. Mi fece bene, sentivo di non essere solo, sentivo di essere compreso. Non dovevo nascondere quello che ero per davvero. Il viaggio durò tanto. Impiegammo come minimo quattro giorni. Dovevamo attendere tre giorni in città prima di imbarcarci e partire alla volta della costa italiana. Quei tre giorni furono terribili. Dormivo ancora peggio di come dormissi ad Il Cairo. L'unica nota positiva era un po' di cibo che

transitava tra tutte quelle persone disperate. Tra queste c'era un ragazzo che si divertiva a raccontare barzellette. Si alzava in piedi e richiedeva l'attenzione di tutti. Narrava storie divertenti o indovinelli. Era un po' come un'ondata di fresco in un deserto secco. Era l'unico tra noi che non aveva perso la voglia di vivere. Era un ragazzo sempre allegro, con il sorriso stampato in faccia. Anche lui veniva da una condizione difficilissima, ma questo non gli aveva impedito di essere felice. Un po' lo invidiavo. Avrei voluto essere come lui. Pensavo che per lui fosse più facile vivere, ma sono sicuro che anche lui avesse la sua buona dose di angosce. Scoprii solo in seguito che era di Khartum. Cosa voleva dire? Anche quei bastardi soffrivano? Volevo dirgli qualcosa a riguardo ma ci ripensai subito, quando mi resi conto che anch'io ero diventato esattamente come loro, tradendo la mia patria. Vidi l'autista del furgone ricevere una mazzetta da un uomo misterioso. Ebbi la conferma che era tutto illegale, ma la decisione era stata presa e la partenza si apprestava ad arrivare. Il 17 giugno del 2017 fummo caricati su un barcone, ammassati come sempre. Il legno dell'imbarcazione non era in perfette condizioni. Fummo tranquillizzati dall'uomo "misterioso". Cercavamo di prendere coraggio ma il sentimento predominante era la paura. Si poteva percepire facilmente. Con un tonfo pauroso la barca partì. Ci avvicinavamo lentamente alla fine del

porto e all'inizio del mare aperto. Eravamo ufficialmente in mano al destino. Non sapevamo con esattezza quanto durasse il viaggio. La situazione era abbastanza buona. Il mare era calmo. Alcune persone avevano delle scorte di cibo. Io avevo consumato tutto precedentemente ma, per fortuna, riuscii a sgranocchiare qualcosina regalatami da alcuni ragazzi di buon cuore. Arrivò la notte, il sonno non riusciva a prendermi. Erano i pensieri a dominare il mio status. La speranza di una nuova vita, piano piano, diventava sempre più viva. Iniziai a fare progetti per il futuro. Avrei tanto voluto una vita normale: una casa, una famiglia e magari un cane. Avrei voluto proprio quella vita normale che tanti disprezzano perché non hanno vissuto una realtà come la mia. Pensavo alle molteplici e bellissime cose che avrei potuto fare ed agli sfizi che mi sarei potuto togliere. Pensavo finalmente al futuro. Il sole sorse dal mare e ci regalò una visione spettacolare. Il colore arancio si rifletteva sull'acqua, agitata dalla turbina della barca. Una piacevole ebbrezza marina mi accarezzava il naso. Sulla barca c'erano anche due donne incinta e una donna con un bambino di una manciata di mesi che dormiva spensierato. Lo guardavo con attenzione. Muoveva ogni tanto gli occhietti e la mano destra come se volesse dire qualcosa. Era bellissimo. Ogni tanto, quando piangeva, la madre lo allattava con dolcezza. Si trovavano accanto a me, sulla mia destra.

Passai l'intera giornata a fissarlo, ero un po' invidioso: anch'io avrei voluto tanto averne uno. Le movenze del bambino erano particolari. Ogni tanto faceva dei movimenti più forti e netti oppure sgranava gli occhi per assistere a quella triste scena carica di speranza. I miei occhi si erano abituati allo stato di quiete del bambino, quando questo, scivolato dalle mani della mamma, finì dritto in mare. In quel secondo successivo il mio sguardo si proiettò sulla madre: disperata e incredula, consapevole che la sua creatura stava morendo a causa della sua disattenzione. Tra le grida la barca si fermò. In quell'istante, in quel preciso istante, capii il senso della vita e il senso delle mie scelte. Non ero più il "ragazzino" codardo che era passato dalla parte dei più forti qualche anno prima, ero diverso. Avevo maturato una nuova concezione della vita e, più in generale dell'esistenza stessa. Mi tuffai in mare, riuscii a prendere il bambino che piangeva disperato e lo lanciai con tutte le mie forze sulla barca lottando con l'acqua gelida del mare. Mentre annegavo sentivo le grida delle persone, tra le quali predominavano: «bravo, sei un eroe!» e «respira, respira!» Sentivo anche il pianto di felicità della madre. L'acqua penetrò nei polmoni, cessando la mia lotta contro di lei ed uscendo vincitrice. In quell'unico istante avevo amato la vita più della sua logica e, solo in quel momento, ne avevo capito il senso.

I frammenti dell'anima

di Alessia Baldini

Il liceo

Quando una persona parla di viaggio immagina sempre un uomo, una donna, una famiglia, un gruppo, una comitiva con una valigia pronta alla scoperta di nuovi luoghi, di nuove culture, di nuovi cibi... diventa, invece, più difficile intraprendere un viaggio nell'animo umano, nei suoi sentimenti, nella parte bianca e nera di ognuno di noi; nella parte razionale della nostra mente, che in ogni momento dovrebbe consigliarci la cosa giusta da fare per noi e per gli altri, ma molto spesso veniamo risucchiati nella spirale della fralezza, diventiamo prede facili della madre dei vizi.

Pensiamo che sia un male del nostro tempo, invece basta girarci dietro e scoprire che il genere umano è sempre stato solcato da profonde fragilità e insicurezze, che hanno provocato a volte ferite anche molto gravi nella vita degli altri. Ultimamente assistiamo sui social ad una nuova moda che a mio parere nasce da un grande senso di insicurezza che spinge i più deboli a trasformarsi in "*Leoni da tastiera*", coloro che conosciamo come Haters: persone che spendono il loro tempo ad offendere e denigrare il loro prossimo anche

solo perché ha un'opinione diversa dalla loro, colpendolo nei sentimenti e, magari, sottolineandone un difetto fisico.

Tale fenomeno in particolare si sta diffondendo a macchia d'olio tra noi giovani e gli esperti lo definiscono Body Shaming, si tratta di mortificare sui social o dal vivo un individuo per una imperfezione fisica, per qualche chilo di troppo, per degli occhiali troppo grandi o troppo piccoli, provocando in lui o in lei una reazione diametralmente opposta, che spesso conduce a seri problemi psicologici e fisici esasperandoli verso una attitudine opposta a quella per cui si era presi di mira.

Inoltre, un altro elemento da non trascurare è che, noi giovani ci sentiamo molto forti quando siamo in gruppo, ma lontani dai nostri coetanei, dai nostri affetti, veniamo assaliti da mille fragilità: mi viene in mente il gioco della balena blu che è stato causa di grande preoccupazione e che, in alcuni paesi d'Europa, ha causato la morte di giovani e giovanissimi che seguendo quello che all'inizio sembrava solo un gioco, erano, a conclusione dello stesso, portati a compiere gesti estremi guidati da una fantomatica voce "*amica*". Il Blue Whale consisteva nel superare una serie di prove e ad ogni step ci si doveva incidere la pelle con dei tagli, fino a formare una balena. Una volta concluso tale percorso i ragazzi (studenti e studentesse di tutte